Anno VIII. DOMENICA, 12 GENNAIO 1896. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

Gnozzis d'arint. (*)

Si sposàrin, bëads, propi sul flor
De zoventùd e benedets dai vièi;
Vèrin prole ghijarde e del dolor
La spine ju çhatà fuarts e fedèi.

Il timp al svole e svolàrin par lor
Vinçhecinc agn. Cumò ur toçhe i çhavèi
La prime nêv, ma i afiets e il lavor
Tant ur dà fuarze, che son simpri chei.

O int di cûr, o zintîl sang furlàn,
Eco us salude chest antîg amì
Che l'ùl gioldi cun vo', se ançhe lontàn.

E ce mai dìsio pa-l'uestri avigni?
No gran çhòssis, dabòn. Iò us strenz la man
E us brami, un mont, che continuàis cussì.

Udine, Febbraio 1895.

(*) Nozze d'argento di Giovanni e Carolina Marinelli (Firenze, 25 Febbraio 1895).

Bogns e trisçh.

Il fondamento che natura pone.
Dante. *Par. IX.*
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Petrarca. *In morte, Son. XXXV.*

Scoltàimi atents. Apène un l'è nassùd
L'è bielzà di une cierte cualitàd
In mal o in ben: cussì ançhe l'à vùd,
Se volès crodi, o tristèrie o bontàd.

Chest implant di nature in cualchi mûd
Si càmbie dopo, se il cambià l'è indàd:
S'intòpisi cu-i bogns? Si è sul vilùd;
Cu-i birbants pàrte? E nol mançhe il peçhàd.

Iò no pretind che virtùd o difiett
Sèi rude sorte; o' dis che une pastore
Vin duçh tra i pis, e si viòdilu sclett.

Dunçhe si dovaress, pensangi sore,
No vê braûre mai, puartà rispiett
A duçh, e ridi, e compatì une vore.

Udine, Aprile 1895.

Piero Bonini.

Sommario del n.° 11, annata VIII. — Sonetti friulani: Gnozzis d'arint — Bogns e trisçh, *Piero Bonini*. — Illustrazione del distretto, ora mandamento di Codroipo, per *G. B. Fabris*. — In qual maniera un frate salvò la propria vita. (Tradizione di Duino), *Luigi Petsant*. — Ce che a l'insegne il giall, flabe sclave. — Fabio Quintiliano Ermacora, *G. Gortani*. — Il corpo civico di Gorizia, *Carlo Seppenhofer*. — Addio, *Anna Mander-Cecchetti*. — La leggenda del pettirosso in Friuli, *Luigi Petsant*. — Un curioso elogio, lettere inedite raccolte dal *prof. A. Fiammazzo*. — A S. Tommaso, *cav. don Valentino Baldissera*.

Sulla copertina: L'anello dei Frangipani. — Voluttà di dolore. (Dall'*Ateneo Italiano*); versi di *Emilio Girardini*. — Ricordo autunnale; versi di *Giacinta Cosattini*. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Necrologio.

Illustrazione del distretto
ORA MANDAMENTO
DI CODROIPO
PER
G. B. FABRIS

L'annunciato libro del cav. dott. G. B. Fabris è al suo compimento; e noi che lo potemmo leggere, siamo in grado di assicurare che riuscì un volume interessantissimo per copia di notizie storiche, aneddotiche, statistiche, esposte con ordine e chiarezza. Per gentile accondiscendenza dell'autore, ne riportiamo qualche pagina: e ci atteniamo alla parte storico-aneddotica come l'indole del nostro giornale ci suggerisce.

Altalena austro-francese nella dominazione del Friuli.

Il primo periodo di dominazione austriaca nel Veneto, durante il quale poche furono le innovazioni amministrative, si protrasse fino al 1805; e per la pace di Presburgo del 26 dicembre di quell'anno, il paese tornò di nuovo in potere della Francia, che da repubblicana giacobina sanguinaria, era ridivenuta monarchica, ed aveva il suo Cesare imperatore — che cavalcava superbo ed assoluto le vie di Francia.

Dal 26 dicembre 1805 fino al 1° maggio 1806, epoca in cui anche il Friuli fu aggregato al Regno d'Italia, esso fu amministrato da una Giunta cui presiedeva il Commissario di

Governo abate Greatti di Pasiano d'Udine, letterato, allievo del Cesarotti, caldo fautore di Napoleone, sotto il cui impero sperava sarebbesi l'Italia costituita in nazione indipendente. Cessata l'amministrazione della Giunta, di natura transitoria, vennero estese ed andarono in vigore le istituzioni e gli ordinamenti francesi, e la Provincia, coi nuovi confini, ebbe il nome di Dipartimento di Passariano, in memoria del soggiorno del generale Bonaparte in quella villa.

Il dipartimento di Passariano, col confine del Tagliamento ad ovest, comprendeva i distretti di Udine, di Tolmezzo, di Gradisca (Isonzo) e di Cividale. Nel 1807 aveva 290,411 abitanti ed era uno de' più estesi, benchè tra i meno popolati. Di questi abitanti, 60,000 parlavano dialetti sloveni, perchè al dipartimento era stato aggregato tutto il Collio Goriziano compresa la borgata di Piedimonte.

Anche nel tempo che precedette quella cessione, come nel 1809 e nel 1813, i villaggi del distretto furono il teatro di frequenti collisioni tra tedeschi e francesi. Non erano battaglie magistrali, con un piano studiato e di grandi effetti, come quella del Tagliamento; ma scaramucce di poca importanza, tra picchetti avanzati — erano sorprese di cavalleggeri in ricognizione e foraggianti —; però i luoghi dove avvenivano questi giuochi guerreschi, subivano devastazioni, e gli abitanti danni fisici e morali.

Accadeva per esempio che, mentre i francesi bivaccavano in piazza a Codroipo, facendo scialo delle requisizioni arbitrarie e dei commestibili rubati, un drappello di ussari ungheresi, slanciato a grande velocità, li assalisse, costringendoli ad abbandonare i fuochi accesi e le marmitte ancora fumanti. Si facevano le fucilate agli svolti ed ai canti delle vie, e si contendeva ostinatamente il possesso di una posizione creduta strategica, di un vicolo, di un quadrilatero. Quante volte il ponte di borgo S. Rocco sulla roggia, fiancheggiato allora da due torri, e mentre abbeveravano i cavalli stanchi, fu preso e ripreso, come quello di Magenta, salve le proporzioni della battaglia! Che se per caso, durante quelle mischie, un cittadino si fosse affacciato ad uno spiraglio per prendere un po' d'aria, per vedere il cielo o l'ora segnata al campanile, correva pericolo di ricevere una palla in corpo, e di morire prima del tempo. Ma neanche tramontato il sole, c'era un po' di tregua; chè allora cominciavano le sorprese notturne, ed i colpi di mano. Ancora ne' sottoportici di alcune case, così a Codroipo come nei dintorni, si vedono ordigni di sbarramento, posti alle porte per resistere all'urto violento dei cavalli ed alla licenza dei soldati.

Fra tanto guaio non mancava la nota allegra. Un giorno il notaio Valentinis Antonio, morto il 5 giugno 1859 nell'età di 86 anni, (lo ricordano ancora i vecchi viventi), finito di rogare un atto intestato nel nome di S. M. Francesco I.° imperatore d'Austria, al momento di apporvi le firme, si accorse, guardando la via, che i francesi erano sulla piazza ed occupavano parte del paese. Uomo di facile trovata, sospese la sottoscrizione delle parti, rifece l'atto, cambiando la premessa con queste parole: «Essendo di passaggio per Codroipo nel giorno... alle ore... le truppe francesi» — formula che era una constatazione del fatto senza offesa del diritto, e che egli si proponeva adottare anche in seguito, avvicendando, a seconda del caso, il nome o la nazionalità dei passanti. Lasciava perciò in bianco il margine superiore del foglio fino all'istante della sottoscrizione, perchè non accadesse, di nuovo, che il rogito, incominciato sotto i tedeschi, avesse il suo compimento coll'apposizione delle firme sotto i francesi o viceversa.

Un'altalena giornaliera, incessante di stranieri!

Il duca di Parma buon tenore e... giuocator di morra.

Codroipo, fra tante vicende non liete, ha veduto con gioia passare per le sue strade nel 1859 Ferdinando granduca di Toscana, fuggito con Baldassaroni da palazzo Pitti, e col Giusti in tasca, che riparava a Vienna. In quello stesso anno, e lo riporto per oggetto di curiosità e per l'eccentricità del personaggio, anche il duca di Parma, che ebbe poi a finirla male, percorse la Stradalta, reduce invece dalla capitale austriaca, dove era stato a divertirsi colle belle viennesi di cui piacevagli molto il sangue. Il forgone che lo portava, quando fu a mezza strada da Rivolto a Codroipo dove era diretto, si scontrò con un enorme carro di fieno, e dovette sostare per lo scambio. Ma il duca impaziente discese, venne a piedi, entrò in paese e giunto in piazza, infilò il portico dell'antico albergo Buttazzo, cantando come uno studente spensierato, ma con buona voce da tenore: *La donna è mobile*.

Indossava un ferraiuolo di panno turchino e aveva in testa un cappello a cencio, con penna d'aquila, che gli dava l'aria di un cospiratore. Per fortuna non fu arrestato, poichè i gendarmi ed il Commissario distrettuale si erano già allarmati per la sua presenza, e non si tranquillarono che al giungere delle carrozze pesanti coi grandi stemmi ducali, e quando seppero a chi appartenevano. All'albergo, il duca famigliarizzò appena venuto, e l'intera notte consumò fra i boccali giuocando alla *morra* col pizzicagnolo Michele Venier detto *Metternik*, e sacramentando come un dannato, quando perdeva il punto.

La fabbrica delle bombe per i moti in Friuli del 1864.

Navarons, piccolo villaggio del comune di Medun sui contrafforti delle Alpi, è abitato da una popolazione di 400 anime circa. È luogo ameno in estate per il fresco che vi si gode, ma isolato, perchè lontano dalle strade maestre e frequentate. I suoi abitatori sono dotati d'ingegno acuto per l'aria fine e perchè, parte dell'anno, i più vivono all'estero dove emigrano in cerca di lavoro, essendo poco esteso, nel comune, il suolo coltivabile. Il villaggio, patria del dottor Andreuzzi, capo della cospirazione, fu, anche in causa del suo isolamento, scelto a centro dell'organizzazione del moto.

E poichè, per tempo, premeva di approntare, per quanto era possibile, sul luogo stesso, i mezzi materiali per l'arrischiata impresa; verso la fine dell'anno 1862 venne piantata colà, nel Monte Trep, e precisamente nella *fous* (caverna) di Marcat, un'officina per la fusione delle bombe, tipo Orsini. Il preventivo della produzione era di alcune centinaia. Campanella e Mosto, d'accordo col Comitato d'azione friulano, avevano mandato, presso l'Andreuzzi in San Daniele, due fonditori di Treviso, che lavoravano nell'arsenale di Sampierdarena, dei quali nessuno seppe mai il cognome, poichè designati col semplice appellativo di Marco e Francesco. A Michielutti Osualdo, detto *Zacchè*, furono dati in consegna i due operai, il quale seco li condusse a Navarons, e poi nella caverna del monte, dove, senza indugi, si incominciò il lavoro. Il materiale di fabbricazione, regolo di antimonio e zinco, veniva spedito in dettaglio da Trieste, con recapito al destinatario signor G. Pontotti farmacista di Udine, e le bombe, di forma sferica, avevano un diametro di otto a dieci centimetri, e pronte all'esplosione, con pernetti, che si munivano di capsule. Tali proiettili, esperimentati su materia inorganica, fecero *meraviglie* di distruzione.

Se non che, per quante precauzioni si adoperassero, era quasi inevitabile, alle volte non venisse udito il rumore dell'officina, così da destare l'attenzione di chi attraversava que' luoghi; e, durante il lavoro della notte, non si vedesse il bagliore dei forni accesi. In fatto, se ne accorsero alcuni che percorrevano la strada *Tramontina*, e più di tutti gli abitatori della borgata vicina di Barbeadis. Ma questi fenomeni si attribuivano a cause soprannaturali, tanto più che, in un punto di quella località segnato con una croce, anni addietro era morto, precipitato in un burrone, un povero boscaiuolo.

Per timore che si diffondesse la voce di questi misteriosi segni, e la polizia si mettesse sull'avviso, si dovette tramutare, e l'officina venne portata nel fabbricato ad uso di stalla di Michielini Pietro fu Giovanni, nel Pra' di March, distante un chilometro da Navarons verso Casasola, dove, senz'altri ostacoli, fu eseguita la fusione dei proiettili.

Nell'officina, oltre i due fonditori venuti da Sampierdarena, erano occupati altri sei operai, i quali si alternavano nel lavoro e nel fare la guardia, affine di prevenire ogni sorpresa.

Dal Pra' di March poi, l'officina stessa, per ragioni speciali, fu traslocata nel villaggio di Navarons, in casa di Passudetti Anna fu Giacomo. Vi si accedeva con una scala a piuoli, per il vano di una finestra che prospettava un orto sottostante; e là si diede fine al lavoro, coll'applicazione degli accessori alle bombe, preparati, come dirò tosto, nella fucina del fabbro ferraio Michielini Luigi fu Mattia, anch'esso di Navarons. In questo lavoro si impiegarono circa quattro mesi. La direzione amministrativa dell'azienda era stata affidata a Pietro Passudetti, creatura dell'Andreuzzi, e a lui devoto per la vita.

La guarnizione dei proiettili, i piccoli perni e le viti, vennero eseguiti dall'accennato fabbro ferraio, colle porte dell'officina sempre aperte, poichè a Navarons erano tutti cospiratori, compromessi, e perciò interessati al silenzio.

Parecchie volte accadde che i gendarmi, nelle visite ordinarie per la pubblica sicurezza, passassero lungo il porticato su cui si apriva l'officina, mentre il Michielini accudiva a quel lavoro delicato e fine, senza che se ne accorgessero. La loro presenza, del resto, non turbava il fabbro ferraio, che attendeva al fatto suo, continuando a limare ed a battere sull'incudine, e cantando, per rendere più geniale il lavoro. Una particolarità su lui, raccolta sul luogo. Come tutti gli esercenti l'arte vulcanica, anch'egli era dedito a Bacco ed alle bibite *attossicanti*, e quando si trovava in istato di ebbrezza, era espansivo e chiaccherone. Pietro Passudetti che, come ho notato, era alla direzione dell'officina, ed i due fonditori, di ciò preoccupati, ottennero da lui formale promessa che non avrebbe più bevuto goccia di vino o di liquore alcoolico sino a cose finite. E da uomo di onore, il fabbro ferraio mantenne tale promessa e nessuno in quel tempo, con sorpresa generale, lo vide più all'osteria nè ubbriaco.

Compiuta la fusione ed il lavoro di adattamento delle bombe, era d'uopo distribuirle sui luoghi designati per l'azione. Di questo compito difficile e pericoloso furono incaricati Pietro Passudetti, il direttore stesso della fonderia, Michielutti Osualdo detto *Zacchè* e Michielini Lodovico. Nella primavera del 1864 fu fatta, in più volte, la spedizione di un grosso carico a Conegliano al destinatario signor Pittoni, di cui, parte egli trattenne, e parte fece distribuire a Mestre e spedire a Treponti, in Cadore, ai signori Cappello e Bona, segretari comunali.

Se non che, in una di quelle spedizioni a Conegliano, poco mancò che tutto non fosse scoperto. Al caffè centrale, due signori avevano finito di giuocare al bigliardo, quando un operaio imprudente, che aveva prestato mano a scaricare i proiettili, e non vedeva l'ora di metterli alla prova, ebbro di entusiasmo e di vino, ne trasse di tasca un paio, e fattili correre sulla piattaforma del bigliardo stesso, rivolto agli astanti, drammaticamente gridò: — *Signori! fra breve, con queste palle si giuocherà.* — Quale impressione destasse la vista di quei proiettili, si può facilmente immaginare. Tutti gli astanti, sgomentati, si guardarono muti, lasciarono in fretta quel luogo fatto pericoloso, e sull'accaduto, per tacito accordo, nessuno parlò, chè, il farlo, avrebbe potuto essere causa di gravi danni. Nè questo fu il solo incidente. Di ritorno da una delle accennate spedizioni, si riportavano a Navarons parecchi fucili in una botte da vino di grande capacità, e bene cerchiata in ferro, che aveva servito al trasporto delle bombe. In tale occasione scortavano il treno Michielutti Osualdo Zacchè, già nominato, e Mattia Francese, viventi ancora, e Pietro Beltrame di S. Daniele, defunto. Strada facendo, in Conegliano, per il peso soverchio o per altra causa, l'asse del carro piegò; il momento era terribile; la botte in pericolo di sfasciarsi; ma con un sangue freddo degno dell'audace impresa, la scorta, senza l'aiuto di alcuno, in breve riuscì a riparare il guasto, e potè proseguire sino a Fanna, dove i fucili furono riposti in casa del sig. Pietro Fabiani, e di là distribuiti a San Daniele ed in altri luoghi.

La polizia, di tutte queste cose che accadevano, non ebbe alcun sentore; nè della cospirazione che maturava, nè della nuova industria friulana sorta nel romito villaggio di Navarons. Venuta più tardi, cioè dopo lo scoppio del movimento, non so per qual modo, nel sospetto che alcune armi fossero nascoste nel letto del torrente Mujè, ordinò una perquisizione, e raccolti un giorno, in fretta, alcuni operai provveduti di picconi e di marre, fece scavare a caso, qua e là, nelle ghiaie del torrente medesimo. L'operazione durata a lungo e fatta invano, stancò, e i poliziotti sorveglianti se ne andarono, col proposito di tornare nel domani, poichè faceva già tardi. Ma, quei lavoratori stessi, consapevoli della località — erano di Navarons — nella quale stavano le armi sepolte, e di cui evitarono lo scoprimento, durante la notte, le esumarono, trasportandole in una caverna del monte Trep. Invero è degno di ammirazione e di lode il secreto concorde e costante, in tanta vicenda straordinaria di cose, mantenuto.

Devo anche ricordare che gli stampi, o modelli per la fusione delle bombe, nonchè la cazzuola che servì per il travaso del metallo liquefatto, vennero conservati e custoditi gelosamente sempre, finchè durò l'Austria nel Veneto; e poi dal signor Giovanni Michielini, attuale Sindaco di Medun, spediti il 3 dicembre 1890, col mezzo del signor Daulo Tomaselli procuratore della Ditta Trezza cav. Luigi, al signor Giusto Muratti in Udine, Presidente della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, che li depositava presso quella sede, dove attualmente si trovano.

Due popolani patrioti.

L'opera dell'Andreuzzi, le gesta del Ciotti, del Tolazzi e del Cella, alla memoria del quale gli amici hanno eretto un busto sotto le artistiche vôlte di piazza Vittorio Emanuele in Udine, perchè quel segno riesca fecondo di emulazione alla gioventù friulana, e perchè essa si ispiri sempre ad alti e forti esempi; sono già scritte, a carattere indelebile, nella storia degli avvenimenti locali. Invece non molti sanno chi sieno Michielini e Zacchè. E poichè presero parte e nei fatti del 1864, con azione ardita ed efficace, e nelle grandi lotte dell'indipendenza nazionale; sento il dovere ed anche il bisogno, in queste pagine, di dire ancora qualche cosa intorno ad essi.

Michielini nacque a Navarons. Forte di animo e di corpo, avventuriere fortunato che non dava un soldo della vita, sapeva appena leggere e fare un po' di aritmetica mentale, come gli era stato insegnato dal cappellano maestro del villaggio cui ne' primi anni serviva la messa; ma aveva spirito pronto, parola facile, arguta. Corse voce che, all'epoca del processo per l'insurrezione, ed anche poi, avesse avuto terribili mandati da compiere, e che uno di questi anche eseguisse; ciò però è involto nel mistero. Nel 1864, ed ancor prima, messo a parte della cospirazione, contribuì alla preparazione materiale e morale di quell'impresa, con tutta l'energia di cui si sentiva capace. Michielini poi era la guida, il corriere ed il capo di stato maggiore della banda Ciotti-Tolazzi. Alpinista ardito, conosceva i sentieri più difficili delle montagne, e guidati da lui, ognuno si sentiva al sicuro. Spesso discendeva dai monti per gli approvvigionamenti, o per altre ragioni, e risaliva con una gerla sul dorso, senza mai incontrare ostacolo alcuno, perchè sapeva evitarlo. Forniva anche i giornali ai suoi compagni d'armi, perchè in alto, egli diceva, non si ignorasse quanto avveniva nella pianura; e riusciva, con un regolare servizio di informazioni e di ricognizioni personali, a conoscere le posizioni occupate dai nemici.

Un giorno il Michielini, lasciata la banda, era disceso a visitare sua madre inferma a Navarons, occupato militarmente, e nel momento in cui stava presso il letto della povera donna, e la confortava, il cortile della casa si riempì di soldati. Appena egli si ac-

corse della loro presenza, uscì dalla camera, ed attraversato con molto sangue freddo, a vista di tutti, il poggiuolo esterno del primo piano, entrò in un'altra stanza, la cui finestra prospettava il lato opposto al cortile, e, con grande agilità, spiccato un salto da notevole altezza, scomparve, e, ritto su que' suoi garretti di acciaio, riprese la via dei monti senza guardarsi indietro.

Quando la banda, di cui esso faceva parte, dopo lo scontro presso Andreis, si ritirò lungo il bacino del Selisia, nel territorio di Tramonti di Sopra, l'Andreuzzi ordinò al Michielini di portarsi presso il Comitato segreto in Udine, perchè desse notizia a B. Cairoli del combattimento avvenuto. Eseguito l'incarico, nel ritorno, attraversando Chievolis, il Michielini entrò nell'osteria di Pietro Mongiat, suo buon amico, per salutarlo, raccogliere notizie e bere un bicchiere. Mentre pacificamente discorreva delle cose della giornata, l'osteria fu d'improvviso invasa dai soldati che formicolavano in que' luoghi. La moglie dell'oste, per nome Luigia, visto il pericolo imminente, si piantò, come per caso, nel vano della porta della stanza in cui si trovava il Michielini, e nella quale i soldati accennavano ad entrare, e colla persona formosa, ed allargando le gonne, ne impediva la vista e ritardava loro l'ingresso. Intanto il giovane potè fuggire, per altra porticina che metteva al di fuori, ed approfittando di un canale coperto, che serviva di scolo alle acque piovane di un rugo, vi si cacciò dentro disteso, fattosi sottile a guisa di un serpe. Il canale era lungo alcuni metri, ed egli a stento riuscì, strisciando, a raggiungere l'altra estremità che sboccava presso un dirupo. Là, egli si trovò solo, fuor di pericolo, e potè continuare la sua strada. L'osteria del Mongiat venne tutta circuita e perquisita, ma Michielini batteva il sentiero dei monti. — *Farfluchter Italiener, Teufel!* gridavano i soldati in collera.

Dopo il fatto di Andreis, essendosi deliberato lo scioglimento della banda ridotta agli estremi, era urgente necessità provvedere danaro per vivere, e mettersi in salvo. L'Andreuzzi spedì Michielini presso il Comitato segreto in Udine, a chiedere l'occorrente. Pochi giorni dopo eseguito l'incarico, il giovane audace raggiunse di nuovo gli insorti, portando seco lire 2000, attraverso i cordoni dei soldati che tagliavano le comunicazioni, con pericolo di esser preso e fucilato sul luogo, senza processo.

Il Michielini era tratto, dalla sua stessa natura, ad affrontare pericoli, difficoltà, ostacoli e contradizioni d'ogni sorta. E dove gli altri soccombevano, egli emergeva incolume. Si racconta che, avendo, per distrazione amorosa, perduto l'occasione di imbarcarsi sul vapore, il quale assieme ad alcuni amici, tra cui Silvio Andreuzzi, doveva portarlo a Buenos Aires, fu costretto a fare il viaggio su di un legno a vela, e giunse a destinazione, prima di quelli. I venti gli furono sempre propizi, mentre al piroscafo mancò il carbone, e si guastò la macchina. Il capitano del veliero poi si persuase, che si poteva fare senza pericoli, allegramente, come in compagnia di Fanfulla, e presto, il giro del mondo, col Michielini a bordo.

Nella guerra del 1866 fu tra i volontari di Garibaldi, e l'anno dopo, assieme a Giusto Muratti, triestino, e ad altri friulani, seguì a Villa Glori Enrico Cairoli, che, armata mano, con questi ed altri generosi, voleva penetrare in Roma per accendervi il fuoco della rivoluzione. Nel 1870, quando scoppiò la guerra franco-prussiana, egli si trovava a lavorare all'estero, sulle ferrovie. Avute notizie che Garibaldi metteva la sua spada al servizio della Francia, già colpita a Sedan, si affrettò a rimpatriare per prendere parte, come soldato, anche a quella campagna.

Una sera il dottor Mattia Zuzzi, uno dei Mille, se ne stava seduto nel caffè della piazza centrale, in Codroipo, fumando con voluttà un vecchio sigaro Virginia, quando, da un carro pieno di grabattoli, che veniva dalla Stradalta e lentamente passava, vide rotolare un oggetto che prese forme di uomo, tosto che gli fu vicino. Uno scoiattolo non sarebbe più rapidamente disceso. Chi era? Vico Michielini, reduce dalla Transilvania.

« — Che fai? — gli disse il Zuzzi, meravigliato di vederselo lì davanti, in arnese sdruscito da viaggio.

« — Vado in Francia con Garibaldi.

« — E i mezzi?

« — Neanche un quattrino.

« — E allora?

« — Ti prego di non far conti; pensa invece a pagarmi la cena per questa sera; mi sento appetito; da ventiquattro ore non vivo che di idee, e di mozziconi di sigaro. Mangerò per tre.

E si avviarono all'osteria.

Michielini, raggiunto Garibaldi, ebbe parte col grado di sergente alla battaglia di Digione, in cui i nostri diedero prova di valore, e tolsero ai prussiani una bandiera, l'unica e sola, che questi perdettero nel 1870.

Chiuso il periodo eroico dell'indipendenza nazionale, e fatto il suo dovere di soldato, Michielini, che viveva col lavoro, e non aveva mai chiesto alcuna ricompensa, pensò un poco, benchè spensierato, a' casi suoi, ed in cerca di più larghi orizzonti economici, emigrò, come ho accennato, nell'America del Sud, a sostenervi un'altra lotta difficile e penosa e senza gloria: quella per l'esistenza.

Tra le sue avventure, si racconta anche questo, che ebbi da fonte attendibile. Un giorno, poichè aveva trovato lavoro presso un farmacista di Buenos Aires, stava pestando, in un mortaio, non so che droghe, quando lo sorprese, sfilando vicino a lui, una mandria di cavalli. A quella vista, mosso da

spirito di selvaggia indipendenza, gli cade di mano il pestello e, spiccato un salto sulla groppa di uno di essi, corre a far vita randagia in balia dell'ignoto, mentre il padrone lo guardava, muto e sbalordito, dalla porta della bottega. Poco dopo, egli prendeva per moglie la figlia del proprietario di quella mandria, che gli recò in dote molti capi di bestiame, e lo ha reso padre di sei figli.

Lontano dalla patria cara, chi sa quante volte il suo pensiero, attraversando l'Atlantico, verrà a riposare in que' luoghi che furono il teatro delle sue gesta, e che forse non rivedrà più!

*

Non meno avventurosa fu la gioventù dello Zacchè, nel periodo delle lotte per l'indipendenza. Anch'egli nacque a Navarons, e viveva lavorando alcuni pochi campi della sua famiglia. Fornito, al pari del Michielini, di una scarsa istruzione, quasi insufficiente per essere iscritto nelle liste elettorali, aveva sortito, da natura, mente sveglia ed acuta, molto coraggio, e la virtù della prudenza. Il dottor Andreuzzi, anch'egli di Navarons, conosciuta l'indole ed il temperamento del giovane, lo teneva caro, e nelle lunghe sere d'inverno, accanto al focolare domestico, gli leggeva e spiegava la *Giovine Italia,* giornale Mazziniano. Quelle letture eccitanti destarono nello Zacchè sensi di ardente patriottismo, e lo accesero di odio implacabile contro lo straniero oppressore. Con questa forza motrice nello spirito, entrò, molto per tempo, nei segreti della cospirazione che doveva organizzare il movimento del 1864, ed ebbe una parte importante nella preparazione dei mezzi materiali occorrenti per quella impresa, cioè nella fabbricazione delle bombe e nella loro distribuzione.

Scoppiata poi l'insurrezione, lo Zacchè, il giorno 16 ottobre, indossata la camicia rossa a Navarons, e piombato su Spilimbergo e Maniago, assieme ai capi Tolazzi, ed a Silvio Andreuzzi, sorprese i gendarmi nel loro quartiere, e con essi ed altri, li costrinse a deporre le armi.

Nello scontro sopra Andreis, poco mancò non cadesse nelle mani degli austriaci, dei quali, causa la fitta nebbia, non si potevano conoscere i movimenti. Sciolte le bande, e posto in salvo l'Andreuzzi nella caverna del monte Dodismala, lo Zacchè ebbe anch'egli molto da pensare, per togliersi da ogni pericolo. E le vicende passate allora, e da lui raccontate, ho qui raccolte quasi a processo verbale; per cui non farò che ripeterne la narrazione, senza nulla toglierVi od aggiungervi.

«Sciolte le bande al grido: *si salvi chi può,* io e Giovanni Michielini, narra Zacchè, sul far della sera di quel giorno, smessa la camicia rossa, attraversati i monti di Inglagna e guadato il Meduna, toccammo Pramuel, aspettando estenuati che ci venisse dato di avere qualche cibo anche dal caso.

«La coraggiosa Margherita Michielini, consapevole degli avvenimenti, avuto sentore della nostra presenza in quel luogo, quantunque il ponte di Navarons fosse occupato dagli austriaci, lo attraversò e ci portò di che sfamarci.

«Sopra Pitagora ci tenemmo, per poco, nascosti perchè i soldati venivano a plotoni, e cogliemmo l'opportunità del momento, per caricarci le spalle di legna da fuoco, e poi così passammo incolumi in mezzo a loro che, nei due poveri boscaiuoli, non sospettavano si nascondessero due insorti. Attraversato il Meduna, giungemmo a Replans, e ci avviammo a Cavasso; pernottammo ad Arba, e di là proseguimmo a Valvasone, generosamente ospitati nell'albergo di Osualdo Molinari. Nel domani, col giudizio statario sulla testa, pubblicato in quel giorno, passati per Codroipo, arrivammo a Visco, sostando all'osteria di Vincenzo Gioitti al quale, avendomi chiesto donde venissi, risposi: «da Trieste». Ma esso era inquieto e dimostrava poca fiducia nel mio compagno di viaggio, perchè gli pareva persona *sospetta.* Per evitare ostacoli, chiamai in luogo appartato il Gioitti, gli dissi chiaro che appartenevo al *Comitato,* e che, per il meglio dell'anima sua, non avesse a tradirci, e, nello stesso tempo, gli ordinai una vettura per Sagrado. L'oste, impaurito, tutto promise, e ci condusse nella stalla, pregandoci di attendere colà fino a mezzanotte. All'ora fissata udimmo rumore di ruote, ed il veicolo entrava nel cortile, ma al momento di salire, due gendarmi passavano per la via. Alla loro vista mi balenò la triste idea del tradimento, e dissi al Michielini: «Alla prima loro domanda sul nostro stato, tu rispondi con un colpo di revolver; coll'oste mi sbrigherò io». Ma i due gendarmi continuarono la loro strada. Senza alcun impedimento, allo spuntar del giorno, fummo a Sagrado e proseguimmo per Trieste, quindi per l'Istria allo scopo di imbarcarci per Ancona, ma non ci riuscì di farlo, poichè tutti gli approdi erano sorvegliati dalla polizia e noi eravamo senza carte in regola. Tornammo a Trieste, fioccava la neve, soffiava un vento impetuoso ed eravamo intirizziti. Siccome il mio compagno aveva seco un vecchio passaporto, lo persuasi di quivi fermarsi e di cercar lavoro che, in quel giorno stesso, facilmente trovò. Ricordatomi poi che, all'albergo del *Cacciatore,* vi era un mio amico, in qualità di cameriere, andai da lui e lo pregai di recarsi da persona di mia conoscenza, perchè informasse il *Comitato segreto,* che colà esisteva, del mio arrivo. Poco dopo, alcuni membri di esso accorsero al detto albergo, mi fecero liete accoglienze e mi fornirono danaro e vesti, poichè, dopo tanto ramingare, era al verde di tutto. A Trieste rimasi alcuni giorni, ospi-

tato in luogo sicuro, provvisto del bisognevole ed anche del superfluo. Il Comitato poi trovò il modo di imbarcarmi, come mozzo, su di un bastimento siciliano, e vestito da marinaio, fui accompagnato a bordo, raccomandato al capitano, e dopo lungo viaggio, il 6 gennaio sbarcai a Catania, ricevuto, anche là, dal Comitato Mazziniano il quale, in seguito a telegramma di avviso, mi spedì a Napoli presso il generale Nicotera. Da esso pure fui accolto cordialmente; mi diede del denaro e m'imbarcò per Genova, donde passai a Torino, ed ivi trovai il capitano Tolazzi che mi attendeva con Benedetto Cairoli. Proseguii per Milano, dove era, per il momento, l'Andreuzzi che mi volle seco a Bologna. In questa città stetti circa venti giorni, poscia entrai al servizio, quale canneggiatore, dell'ingegnere ferroviario Micheli, in Piemonte. Tre mesi dopo, causa la sospensione dei lavori, tornai a Genova, indi a Catania, nel qual luogo mi venne procurata la stessa occupazione di canneggiatore sulle strade postali e vi rimasi fino all'aprile 1865. In quell'epoca il Comitato centrale, del quale era sempre in vista, m'avvertì di tenermi pronto e di recarmi a Firenze, dove mi arruolai nel battaglione Lombardo dei bersaglieri, e feci la spedizione del Tirolo del 1866 ».

Anche lo Zacchè non chiese, nè ebbe alcuna ricompensa per aver lavorato, con sacrificio, per il suo Paese. Vecchio ed incurvato, continua a coltivare come prima i pochi suoi campi, il cui reddito, unito a quello dei figli emigrati all'estero, basta, senza risparmi, al mantenimento della famiglia.

La fine di una dominazione.

Siamo dunque all'ultima ora della dominazione austriaca. Il giorno 21 luglio 1866, all'ufficio telegrafico di campo in Passariano, posto nella casa di abitazione del cappellano del villaggio, ora parroco di Mortegliano, pervenne l'ordine al principe di mettersi, senza indugio, in ritirata sulla linea dell'Isonzo. Il tenore del telegramma fu tosto conosciuto. L'ufficiale telegrafico, un tirolese, lo confidò al prete, e questi lo disse, in segreto, ad altri, cosichè, in breve, si divulgò in paese. Le truppe accampate nella grande piazza e nel cortile di fronte al palazzo, dopo aver bivaccato e fatto il fascio d'armi, si erano date al riposo e dormivano stanche ancora dalle lunghe marcie, forse sognando la patria lontana. Tutto era silenzio nel campo, ma, ad un tratto, questo fu rotto dal rullo dei tamburi. Ufficiali e soldati sorsero in piedi, ripresero le armi, mentre i traini e le artiglierie cominciavano già a sfilare lentamente. La linea da percorrere era quella per Lonca e Bertiolo, quasi paralella alla Stradalta, e che mette, attraverso altri villaggi, presso Palmanova. L'arciduca, col sigaro tra i denti e coll'alta persona illuminata da alcuni fanali, dalla piattaforma della gradinata del palazzo, guardava immobile il subitaneo ridestarsi del campo; pareva una statua di carne. Gli aiutanti, battendo la spada e gli speroni sul lastrico, correvano qua e là sorpresi e sbalorditi. Si ammainavano i fili del telegrafo: la massa è in movimento.

Intanto il cielo si coprì di nubi: il barometro discese, il vento cominciò a sollevar globi di polvere, lampi e tuoni si succedevano rapidi, ed in breve l'uragano scoppiò violento. I servi del principe, ultimo a partire, hanno già fatte le valigie: i cocchieri sono a posto sul serpe delle carrozze e sui forgoni carichi di batterie da cucina. In mezzo allo scompiglio, e col furore degli elementi, Enrico d'Asburgo abbandonava lo storico palazzo di Passariano, avvolto in un capottone bigio di panno di Boemia.

Il giorno dopo, uno splendido sole rallegrava la natura: la terra, bagnata, evaporando mandava un'onda di profumi; si respirava un'aria ossigenata, fresca, ricostituente, purificata dal turbine. Col fisico, il morale si sentiva molto rialzato. Pareva di esser liberi e *lo* si era di fatto. La dominazione austriaca, anche nel distretto di Codroipo, dopo tanti anni di servitù e di dure vicende, aveva cessato di esistere.

In qual maniera un frate salvò la propria vita.

Tradizione di Duino.

Una sera dei tempi andati, si presentò al maniero di Duino un povero frate e domandò in grazia un po' di ristoro e ricovero per quella notte. Calato il ponte levatoio, fu condotto dalla sentinella alla presenza del castellano. Questi gli fece accoglienza cavalleresca e lo invitò tosto a tavola.

Tra i tanti cibi di cui era imbandita la mensa, i commensali furono serviti anche d'un cappone arrosto. Il castellano, ponendo in mano al frate il trinciante, gli disse con tuono truce e glaciale: — A voi, o padre, e sappiate: ciocchè voi farete ora al cappone, si farà a voi questa notte... —

E con ciò intendeva dire: — Tu trincerai il pollo, e questa notte io ti farò squartare. —

Il frate, che si era sentito... accapponare la pelle, tosto si rimise; depose il coltello sulla tavola e rispose con tutta calma: — Monsignore, io vi piglio in parola. — Con la mano sinistra tenne fermo l'arrosto, e ficcò delicatamente l'indice della mano destra nel c... del cappone...

Con questa innocente astuzia il frate scampò da morte sicura.

Terzo, 1895. LUIGI PETEANI

CE CHE A L'INSEGNE IL GIALL.

(Flabe sclave)

Une des vilotis furlanis, stampàdis dal professor Osterman là di Meni Del Bianco, e' dis:

> Anche il giall, lui, cuand-ch' al chante
> A l' ùl di la veretât...

Ben, stàimi a sintî cumò e' ce sorte di veretât ch' a l' ha dite un giall dai nestris, cà, tal chanâl di San Pieri (par seguitâ l' usanze chargnèle, lu dirai chanâl); intindìnsi: San Pieri dal Nadison, o San Pieri dai Sclâs, ch' a l' è chell istess, e no San Pieri chargnell. Attenz, dunche, che 'o scomenzi.

—

Stave un bon pastôr une dì al pascul su pe' montagne, dapìd dal bosch, cuand che al sintì un fischo stramb, mai plui sintûd, fra miezz dai chastenârs e dai rôui di chê grande boscae. Curiôs, al jentre tal bosch e al ti viòd, sun t' une plazute taronde, un cercli di jarbis secis e di fueis e di steccs che ardèvin, e tal miezz une vipare dute ingrintulàde. E jere chê che scivilave. No' podind saltâ fûr da lis flamis, e' varess dovûd murì brusàde; onde jè e' clamave come ajût, cul so scivîl.

— Sàlvimi — e' businâ la vipare al pastôr, apènis che lu viodè. — Sàlvimi! Sàlvimi!

E il pastôr al slungiâ la so mace tal miezz dal fûg. La vipare e' muntâ sul bastòn e planc a planc e' podè striscinâsi fin sul brazz di chell biadin e intortolâsi, dopo, intôr dal so cuell.

— Ah puàr mai me! puàr mai me! — dutt spàurìd al zigave il pastôr. — Puàr mai me ch' o dovarai murì par vêti salvàde, brute mostre!

— No sta vê pore nuje, matt che tu sês. Puàrtimi là di gnò pari, ch' al è il re dai serpìnts...

— Furbe anche tu, ve'!... E haio di lassâ lis piôris be-solis? Meti pen che tu vûs minchonàmi, anchemò dongie!...

— No sta pinsirâ pes piôris, cumò. Te lu garantiss jò, da vipare onoràde, che lis tôs piôris no' laràn in dàm. Baste che tu spessèis!

Chamine, chamine vie pal bosch, fin ch' al rivâ insomp. Là si vedeve, sott un crett, une puarte che pareve fatte di lens tiessûds: e' jerin, invece, madraccs e serpìnts e garbòns di ogni risme. La vipare e dè un fischo. I serpìnts si disgropàrin, e la puarte si daviarzè.

— Scolte — disè la vipare al pastôr. — Gnò pari al po' dati bêz tanch che t' un d'ûs; al po' dàti àur, al po' dàti brillanz, a zumièlis. Ma tu, domandi, in pìn, di podè capî ce che dìsin lis bestiis cuand che fevèlin. Sulis primis, lui nol volarà; ma tu viodarâs che dopo al ti contente.

— Oh fiòne mê di cûr! — vosâ il re dai serpìnts sùbit ch' al viodè la vipare. — Dulà sestu stade po', fiòne?

E je i contâ il perìcul di murì rustìde, e che la veve salvàde il bon pastôr.

Il re i domandà al nestri galantomp, alore:

— Ben: ce ûstu, mo, par vêmi salvàde la me fiòne?

— O voress capì el lengazz dalis bestis.

— Sestu matt?!... No sastu che se jò ti acordì ce che tu mi domandis, e che ti schampass nome une peràule in proposit; tu tu saressis muàrt in bote?... Cualùncue altre robe che tu uelis vê, e tu saràs contentàd sùbit.

— Us hai ditt el miò desideri: se no podès, bona sera che semo visti: jò m' in voi, e no pretind nujaltri.

— Spiete un moment!... Pardie! mostros di sclâs, e' sês duch testards... Viarz la boche!

— Tre voltis i soflà dentri sbrundulànd; po' al disè: — Cumò va, che il Signor ti compagni. Dutt ce che fevelaràn lis creatùris di chest mond, tu tu capiràs; ma guai a ti se tu ti pandis! Tu colaressis muàrt secc par tiare a la prime peràule.

Cun chestis, a si lassarin, e il bon pastôr al tornâ li des piôris. Strade fasind, al sintive ce che i uceluzz e' disèvin chantand e ce che sùnsuràvin lis ramaschis dai arbui biell movìndsi. Rivàd su lis pradariis, al si butà partiare a polsâ. Doi corvazz e' si pojàrin lì dongie e a tacàrin a discori fra di lôr.

— Se chell biàd omp al savess che dulà ch' al è distiràd el chastròn neri, al sta sepulìd un tesàur, nol staress lì cu la panze par ajar, come un puàr mamo, ve'!

Al sintì, il bon pastôr: ma, galantomp come ch' al jere, sùbit al corè a visâ il so paròn. E chest al lè sore lûg, al sgiavà la tiare e al chatà une gran casse di monèdis d' aur, di brazzalets, di richins e di altris bilisiis. Ma lui al jere un omp just e bon: e al volè a duch i patts che il so faméj al si tigniss lui chê robe, che il Signôr al veve par lui destinàde.

— Fati su une chase, cómpriti un po' di tiare e un pôs di nemài, spósiti e vìv content — lu consëà.

E chell misar pastôr al deventâ un dai plui siôrs dal païs e al vè faméis anche lui e piôris e vachis e al sposâ une fantate la plui biele che si podeve viodi cun doi voi.

Une dì, i disè e' so femine:

— Fai preparâ vin e di mangiâ, in cuantitât. Doman e' jè la Madone; no' e' larin a visità i nestris pascui, e volìn che stèin contents anche i pastôrs.

E difazz, ta-l' indoman, rivàd sui siei pascui, il bon omp al disè:

— Uè jè la Madone: bevèit e mangiàit e stàit alegramentri. O farài jò la vuàite cheste gnott, par ualtris.

A gnott, si metè lui di uardie. Urlàvin i lôfs, bajàvin i chans, come che vessin fate

conversaziòn tra di lôr; anzi, dal sigûr e' se la contàvin, e il nestri uardiàn al sintì i prins che vosàvin:

— Bocòns di monis! Anin d'accordo, e a' spartirin lis pioris insieme!

I chans si fasèrin frèà la panze anchemò un pôc, ma dopo e' si cordàrin cui lôfs: un sol nol volè savênt — el plui vecho: al veve nome doi dinch, plui; ma cun dutt chest al mungulà, grintôs:

— Fin co' podarài muardi, 'o difindarài la robe dal gnò paròn.

Zà, benedetts i servitôrs vechos, cuànd-che son fedei!...

Il paròn, mangiade la fuèje, tal domàn di matine al fasè schafojà i chans traditôrs e al menà cun lui il vecho fedêl. Popodospo, montàd a chavall, s'invià a chasiellis. La fèmine i vignive daùr, sun t'une chavalute che ogni cuâl *tratt* e' si fermave.

— Chamine po'! — i diseve e' puore bestie il chavall dal paròn. — Chamine, che 'l diàul ti puàrti! No sta restàmi tant indaùr!

— Eh, tu has un biell dì, tu, ve'! Ma tu tu puàrtis un pês sol, il paròn: e jò in puarti tre: la parone, il frutt che ha te panze e il chavalutt che jò 'o farai cà di un cuindis dìs.

Il paròn no 'l podè tignìsi di ridi, a sintì che' rispueste.

— Parcè ridistu, cumò? — i domandà la fèmine.

— Nuje: une strambarie che mi è passàde pal chav...

Ma la fèmine no' si contentà: e' voleve savê parcè che al veve ridùd.

— Ce ustu co' ti disi, jò?... No lu sai nanche jò... Une strambarie, propri. Mi vignì voè di ridi e 'o hai ridùd...

— Valà, valà: tu sês un chan, che a la to puòre fèmine no tu ùs mai dì la veretât. No è migo la prime volte... Crostu che no' mi sedi inacuarte, jò?... Mi tenstu propri par un basoâl?...

— Vie, po, vie: dulà vastu a finìle, cumò?... Hajo propri di contàtile cemùd che jè? Tu savarâs che se jò ti pand parcè ch'o ridevi, 'o coli muàrt culì in bote...

Ma no erin nè Dio nè Sanz; la fèmine voleve savê la veretàt: ce che veve sintùd fintine alore no' jerin che chàcaris. Jè ciart no varess vùd e nè che varess lassàd a lui mai padìn, se lui no i spiegave il pùr da l'impùr.

Rivàd a chase, l'omp si fasè fâ la casse dal marangòn, e i disè a che' curiosate:

— Eco: jò ti uèi contentâ, ma anche o murarai da l'improvise, apene che ti varài contàd...

No l'ere nanche distiràd te casse, che i capità dongie il chan vecho e fedêl, cul chav bass, cu la code fra lis giambis, lamentànd-si.

— Valà, fèmine, a cirì un bocòn di pan par che' puàre bestie...

La fèmine a' ubbidì; ma il chan nol volè savênt di cerchâ nanche *un fruzzòn ch'a l'è* un fruzzòn.

Si fasè dongie un giall, e comenzà lui a becolà il pan.

— Bestèàte senze *cûr!* — i mungulà il chan. — Come pustu mangià, viodind il to paròn in pont di muàrt?...

— Eh, lasce ch'al mueri!... Un stùpid di manco... Jò 'o hai plui di cent gialinis sott di me: e s'o chati un gran di forment, o' lis clami, e cuànd che me lis viòd dutis intôr, o mangi jò be-sôl chell gran, senze nanche domandai a lôr: *ce comandàis?...* E se cualchidune s'insumìass di mostrâsi malcontente, no stâ vê pôre, tu! la corês ben e no mâl, sùbit sùbit, senze meti sù nè sâl nè pévar, a fuarce di becàdis!... E viostu lì?... Il paròn no l'ha che une gialine sole tal so gialinâr, e no l'è bon di comandàj nanche a chêl... Lasce ch'al mueri, lasce ch'al mueri!... Un stùpid di manco, come che ti disevi.

Il paròn, che al veve sintùd cheste prediche, no la volè nè cuète nè crude: sàltàd fûr de' casse, al cholè un bastòn, al clamà la fèmine e la vuajà ben e no' mal.

— Eco parcè ch''o ridevi! ecò parce ch''o ridevi! — al diseve, lassand colà jù il len par ches spàlis cussì charnosis.

E còntin che la so fèmine, di chell dì in poi, no vèi mai vulùd savè ce che al so omp no i stave ben di contâj; ma par disgracie, la fèmine a jè muarte, e no ha lassade nissune fie.

ZUÀN CÙFUL.

FABIO QUINTILIANO ERMACORA

Nel 1863, in occasione delle nozze Toscano-Marcolini, il dottor G. Batta Lupieri di Luint dava alle stampe una sua traduzione delle *Antiquitates Carneae* di Fabio Quintiliano Ermacora, preceduta da una succinta premessa sulla vita domestica, pubblica e letteraria dell'autore, dettata dal dottor Vincenzo Joppi.

L'Ermacora, latinista appassionato, più che storico esatto e scrupoloso, è nonpertanto il primo, anzi diremo l'unico storiografo che abbia avuto la Carnia, onde per noi non è scevra d'interesse qualsiasi notizia che lo riguardi.

Riassumeremo anzitutto quanto ne scrisse il dottor Joppi, correggendone qualche punto, amplificandone alcun altro, e ciò con la scorta di memorie favoritemi in gran parte dal dottor Joppi medesimo e dal prof. Alessandro dottor Wolf, investigatori infaticabili degli archivi friulani, ed ottimi amici miei.

Premetto che i primi accenni riferibili alla stirpe degli Ermacora non rimontano al di là della fine del XIII secolo. A quel tempo

formavano parte d'un gruppo di famiglie, derivate probabilmente da un ceppo comune, che, almeno dai nomi usuali di battesimo, sembrerebbero di razza germanica, le quali avrebbero avuto in feudo dai Patriarchi un *castello* con una massa di *fondi* a Socchieve.

Da un Giovanni q. Odorico di Socchieve, vissuto fra il 1399 e il 1425, pievano d'Enemonzo, Canonico di S. Pietro, e in pari tempo anche notajo, uscì Daniele, lui pure notajo, il quale trasferì la sua residenza in Tolmezzo, e vi assunse per primo il nomignolo d'*Ermacora*. Daniele a sua volta fu padre lui pure di sacerdoti e di notaj, e fra questi fu Pietro, da cui nacque Quintino, e da lui finalmente Dionisio e Fabio, tutti nodari.

Dal Joppi rilevasi che Fabio nacque probabilmente verso il 1550, che ebbe per madre una Flumiani [1], famiglia oriunda da Gemona, sorella del canonico Giann'Antonio Pievano Arcidiacono di Tolmezzo, Raffaele Cillenio per maestro, per condiscepolo quel Rocco Boni poeta che compose gli *Austriados*. Fabio si applicò per tempo al Notariato, ed anche per tempo (1567) si accompagnò alla nobile Aurelia Pittiani di S. Daniele, nipote d'Antonio Ambrosini, un mercante facoltoso di Tolmezzo, il quale attirò in seguito gli sposi in casa sua [2].

Giovine ancora, il nostro Fabio fu introdotto nel grembo del patrio Consiglio, dove, seguitando le orme paterne, esercitò volta a volta i diversi officii di Giurato, di Provveditore, e di Cameraro; i tre Giurati fungevano da veri giudici, investiti del mero e misto impero, *cum potestate sanguinis*, — il Cameraro, capo del Consiglio, cumulava le mansioni di Podestà o di Sindaco d'oggi con quella di Tesoriere, mentre i tre Provveditori erano i suoi colleghi, una specie degli assessori attuali. L'ultima volta che avviene d'incontrarlo in seno al Consiglio si fu nella seduta del primo febbraio 1607, mentre di poi, da un atto del settembre 1610, risulterebbe che a quell'epoca era già morto.

S'è già avvertito che la sua storia, dettata probabilmente ne' suoi giovani anni, mentre erano ancora fresche in lui le memorie dei classici latini, è piuttosto da ammirarsi per l'uso di frasi e di vocaboli dell'aurea latinità appresi dal maestro, anzichè da aversi per guida sicura nelle storiche ricerche. Nè il vezzo pensò mai a deporlo nemmeno in vecchiaia: lo si può scorgere in un suo arbitrato del 1 settembre 1594 tra' villaggi di Fusea e Cazzaso con Terzo e Casanova, e meglio ancora dalla esposizione fatta li 10 ottobre 1598 nell'Arengo convocato in chiesa a S. Martino, sul bisogno di difendere Tolmezzo con nuovi ripari dalle piene del But, dov'è usato un linguaggio su questo stampo:

« Nobilis D. Fabius Quintilianus, unus ex « magnificis DD. Provisoribus exposuit pe« riculum specialiter imminere videtur de« populationis tabelle Tulmetij, et presertim « bonorum de Salecto superiori, et etiam « Terre, ob aquarum incrementum et inun« dationem precique fluminis Butis, contra « cujus extumescentis Fluminis precipitem « cursum nisi munitio aliqua extruetur et « opponatur quamprimum ad coartandum « ejus sevissimum impetum ubi periculum « majus imminere videtur, non mediocriter « pertimescendum est de aliqua devastatione; « et propterea esse providendum quamprimum « ut moles aliqua jaceatur, et ab hujusmodi « terrore habitatores Tulmetij liberentur etc. »

Gli Ermacora

		Savarisio			Otto
		Vutissio Guecina	Otto		Millurino
	Giovanni	Odorico	Enrico		Utissio
		Giovanni		Mattia	Giovanni
		Odorico		Utissio	Vecellio
		P. Giovanni			
		Daniele Ermacora			
Nicolò	P. Antonio	Pietro	Gio Franc.°	una figlia (in Marocchi)	
		Quintino			
	Dionisio	Fabio Quint.°			
		una figlia (in Deciani)			

1270. — Uldarico di Socchieve (è forse un primo Odorico, antenato di Savarisio), testimonio al testamento di Battista q. Roccione.

1276, 30 aprile. — Savarisio.

1294 . . . — Otto. — *Refutatio unius decime de Guart facta per D. Ottonem de Soclef.* — Questo nome che ripetesi in due famiglie diverse, ch'erano anche in buoni rapporti fra loro, ne induce a ritenerle strette parenti.

1294, 3 febbraio. — Vutissio q. Savarisio compera alcuni masi in Ampezzo e Voltois da Fulchero di Castellerio.

1294, 28 maggio. — Detto Vutissio, col consenso di Guecina sua moglie, e dei figli Odorico ed Enrico, vende un maso in Ampezzo a Morando pievano di Moggio.

1302, 7 gennaio. — Millurino q. Otto convalida una vendita.

Otto q. Savarisio v'è testimonio al contratto.

1302, 30 novembre. — Otto q. Savarisio vende un censo ai fratelli Perizan.

1342, 27 luglio. — Ottussio q. Millurino vende un prato in Dalchia.

Giovanni q. Vutissio testimonio.

1348 . . . — Giovanni di Odorico fa testamento: dispone legati alle chiese di S. Maria, S. Stefano e S. Martino di Socchieve.

---

(1) « Simon q. Bartholomei medici de Flumianis de Glemona, *civis Terrae Tulmetij* » — è un altro prete-notaio, che fu prima Curato di Sutrio poi Pievano d'Illegio, e canonico di S. Pietro, fra il 1458-63.

(2) In riguardo a Fabio mi capita in taglio di qui avvertire una bizzarra anomalia. Desso ne' suoi rogiti, come negli Atti del Consiglio, sopprime sempre il suo nome di famiglia, surrogandolo con l'altro di *Quintiliano*: a primo aspetto lo si direbbe parente d'un Placido Quintiliano, che fu Arcidiacono di Tolmezzo fra il 1572 e il 1620, quindi un suo coetaneo. Ma potrebbesi sospettar piuttosto che il suo vero nome di battesimo fosse *Fabio* soltanto, e che *Quintiliano* altro non sia che un soprannome, ispiratogli anche, se vuolsi, dal cognome del Pievano, ma che desso abbia inteso d'arrogarselo a buon diritto come figlio di *Quintino*, per quella sua strana fantasia della latinità, che tanto abbonda nella sua storia, e che talfiata trapela anche dai prosaici verbali delle riunioni consigliari.

1358, 20 febbraio. — Mattia q. Utissio rilascia quitanza per sè e pei nipoti figli q. Giovanni suo fratello, Utissutto e Vecellio.

1399, 13 luglio. — « *Ego Johannes q. Odorici de Soclevo ex imperiali auctoritate notarius* ». — Quel Giovanni che faceva testamento nel 1348 era probabilmente suo nonno.

1415, 8 luglio. — È la data d'un altro atto di questo prete notaio.

1425, 23 ottobre. — « *Ibique prudens et honestus vir D. presbiter Johannes q. Odorici de Soclevo Carnee, officians in Plebe Euemontij, Gastaldio et Sindicus, ac procurator DD. Canonicorum et capituli Collegiate Ecclesie S. Petri de Carnea* » loca un maso del Capitolo a Basagliutta.

1443, 30 giugno. — « *Et ego Daniel Hermacoras q. D. Johannis de Suclevio, civis Tulmetij publicus ex imperiali auctoritate Notarius etc.* »

1452, ... — « *continetur manu ser Danielis q. venerabilis D. presbiteri Johannis de Subclevio Notarij sub 1452* ».

1474, 26 dicembre. — « *Joannes Franciscus filius q. egregii ser Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, publicus imperiali auctoritate Notarius etc.* ».

1484, 16 settembre. — « *Tulmetij. presentibus... Nicolao pellifice q. ser Danielis Hermacore Notarij* ».

1490, 29 giugno. — « *Petrus Hermacoras filius q. ser Danielis Hermacore notarii de Tumetii, publicus notarius, et judex ordinarius* ».

1491, 7 dicembre. — « *livellum magistri Joannis Marochi de Tulmetio, sororii presbiteri Antonij q. Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, de unu apotheca vocata la Muda* ».

1531 . . . . — « *Quintinus Hermacoras filius olim egregii viri ser Petri Hermacore Notarii* » —, era notaio lui pure.

1560, 25 settembre. — « *Dionysius filius D. Quintini Hermacore civis Tulmetij, publicus cæsarea auctoritate Notarius* ».

1582, 11 agosto. — « *Premisis omnibus interfui Fabius Quintilianus olim D. Quintini filius, pub. imp. auct.e Notarius* ».

1584, 29 gennaio. — « *Odoricus Decianus olim Nob. D. Nicolai filius, civis Terre Tulmetij, pub. imp. auct. Notarius premissis omnibus ex notis spect. D. Fabij Quintiliani soceri sui fideliter extraxit* ». — Ciò significa che Fabio lasciava una figlia, moglie del Deciani.

G. GORTANI.

IL CORPO CIVICO DI GORIZIA.

Questo corpo, costituito da cittadini d'ogni classe, ebbe ad iniziare la sua attività nell'anno 1784. Portava allora, come si rileva da documenti, il nome di *milizia urbana*.

Era composto: dello stato maggiore, della banda musicale, della prima compagnia dei granatieri, della seconda dei fucilieri e di una terza compagnia senz'uniforme.

Faceva gli esercizi militari al sabato di ogni settimana in Campagnuzza, prato nelle vicinanze della città, e più frequenti in prossimità del *Corpus Domini*, nel quale giorno di grande solennità religiosa prendeva parte *in corpore* alle processione teoforica, facendosi ammirare dai cittadini e massime dal sesso gentile, agli occhi del quale, una divisa purchessia sempre esercita un certo fascino.

L'anno 1848 mandò a soqquadro molte cose e tra altre anche il *corpo civico* di Gorizia. Ne venne di poi, sull'esempio di altri luoghi, la guardia nazionale, che però, come dappertutto, ebbe soltanto breve esistenza.

Il comando del corpo civico (l'ultimo dei comandanti fu il dottor Francesco Colugnati), pubblicava ogni anno lo *stato individuale* di esso e l'ultimo documento mandato alle stampe e distribuito fra gli interessati, porta la data del 15 agosto 1847, pochi mesi dunque prima che la rivoluzione scoppiasse.

Nel 1847 il Corpo civico di Gorizia contava 387 membri, e precisamente:

60 nello stato maggiore, compresa la banda musicale.
64 nella I.a compagnia Granatieri
87 » II.a » Fucilieri
176 » III.a » (senza divisa)

Dopo quasi cinquant'anni, dalla scomparsa di questa cittadina istituzione, sopravvivono de' suoi membri:

Enrico barone Ritter de Zahony Carlo avvocato cav. Doliac	dello stato maggiore
Calderaris Giuseppe Gaspardis Antonio Merviz Giovanni Pelizzon Filippo Zanuttig Michele	della banda (*)
Gaspardis Francesco Bressan Giuseppe	della I.a compagnia granatieri
Lorenzutti G. B. Budan Biagio Mullon Antonio Pagoni Antonio	della II.a compagnia fucilieri

mentre tutti i componenti la terza compagnia passarono nel numero dei più, dacchè tutti essi già in quell'epoca erano persone attempate, iscritte nel corpo unicamente per dargli maggiore lustro ed importanza.

Di questo corpo, scomparso, come dicemmo, nel 1848, rimase alla città di Gorizia una cosa bella ed utile: la banda musicale, che, dopo avere fatto parte integrante della guardia nazionale dal 1848 al 1851, si ricostituiva da sè e fu mai sempre un ornamento della città.

La banda civica, oggi chiamata Corpo civico musicale, ebbe dal 1848, tre maestri: Francesco Gollob goriziano; Gaetano Mugnone da Napoli; e presentemente, Corrado Cartocci da Recanati, il quale la portò ad un grado di perfezione, che molte altre simili istituzioni giustamente c'invidiano.

La banda civica di Gorizia compì quest'anno 111 anni di florida ed attiva esistenza, giubileo per essa di certo lodevole ed altamente apprezzabile.

Gorizia, 17 Dicembre 1895.

CARLO SEPPENHOFER.

(*) Quali già appartenenti alla banda, vivono ancora Luigi Stagnari e Luigi Resen, ma questi ne erano usciti prima del 1848, e quindi prima che fosse stato pubblicato l'ultimo stato individuale del corpo.

Gualcita, o pioppi, sulla pendice
Voi deponete l'allegra vesta,
Come si spoglia la danzatrice
Dopo la festa.

Sotto a' miei piedi le foglie morte
Della partenza suonano l'ora,
Pioppi adorati, la nostra sorte
Quanto m'accora!

Sostarvi appresso più non m'è dato
Come al fuggito tempo migliore,
L'aria pungente m'ha assiderato
Le membra e il core.

Da voi guidata, per calle vario,
Raggiungo un dolce segno e cammino
Devota, come va al santuario
Un pellegrino.

Ecco la nota valle tacente,
Oscura e chiusa come un mistero,
Idoleggiato sogno dolente
Del mio pensiero.

Timidi fiori d'esile stelo
Smaltano un verde nerastro e torvo,
Traverso il breve tratto di cielo
Gracida il corvo.

Con un singulto che pare umano
Una sorgente cheta si duole,
Muti i castagni le braccia invano
Tendono al sole.

Dall' incombente montagna appena
Giunge una scarsa luce riflessa,
A questa forra l'aria serena
Non è concessa.

Qui le memorie piangono e stanno
Sepolti i sogni dei dì ridenti;
Sostate alquanto, risorgeranno
Tutti gli spenti.

Ma più non hanno splendori ed ale,
Nè gioie in questo cupo soggiorno,
Col desolato vel sepolcrale
Fanno ritorno.

Eppur vi cullan que' maliardi,
O cuori stanchi, nella lor pace;
L'oggi sparisce dai vostri sguardi
E ogn' ansia tace.

Ora che il giorno declina, ha troppi
Sgomenti arcani questa dimora...
Sul cammin vostro, poveri pioppi,
Io torno ancora.

Ma sulla valle da me lasciata
Invan sospira l'occaso tetro;
Col pie' vo innanzi, ma trasognata
Mi volgo indietro.

E guardo il caro sogno fuggente
Che attrista e alletta l'animo mio,
Guardo quell'ermo loco dolente
Per dirgli addio.

Novembre, 1895.

Anna Mander-Cecchetti.

La leggenda del pettirosso in Friuli. (*)

Le penne del pettirosso erano una volta tutte bianche. L'uccelletto se ne stava un venerdì, in una macchia, sul monte Calvario cantando la melanconiosa sua canzone. Il suo verso fu interrotto e abbagliato da un crescente baccano, che partiva da una turba di gente forsennata, la quale conduceva alla morte il Salvator del mondo.

Appena Gesù venne messo in croce, il povero augellino, pieno d'angoscia, gli volò sul capo, e, col suo debole rostro, tentò di strappare dalla fronte le spine che formavano corona alla testa del figliolo di Dio. Ma indarno; le spine sono così profondamente conficcate nella carne che neppure si movono.

Il petto dell'uccellino è già tutto insanguinato; ma tuttavia non cessa egli dalla difficile impresa.

Vedendo che il Signore muore fra i dolori, anche il pettirosso cade in terra, morto di crepacuore.

Il Signore, per ricompensarlo dalla sua pietà, volle che tutti i pettirossi avessero il petto rosso segnato col suo preziosissimo sangue.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANI.

(*) Altrove è la stessa leggenda con qualche lieve variante.

UN CURIOSO ELOGIO (*)

Apostolo Zeno
all' ab. Domenico Fontanini

in Udine.

Venezia, 12. Maggio 1742.

Ho ricevuto da V. S. Ill.ma il frontispizio del dotto libro del fu Mons. Fontanini suo zio. Altro ne aveva veduto i giorni passati, diverso in parte da quello di cui ora mi favorisce, e che a mio sentimento sta assai meglio del primo. Non ho mancato, nè mancherò di comunicarlo agli amici assicurandola che tutti l' attendiamo con impazienza. Sarà un novello argomento della sua bontà e gentilezza verso di me l' esemplare, di cui ha destinato di favorirmi. Tutta leggerò con piacere quella bell' Opera, parte della quale gustai, molti anni sono, mercè di esso Monsignore, da cui mi fu confidata; e ben mi sovviene in particolare della molta diligenza ed erudizione, con cui trattava intorno alla patria e alla vita di Cornelio Gallo e altresì di Ruffino, benchè di questa seconda molto ancora gli rimanesse di dire, siccome da lui medesimo intesi. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e col maggiore ossequio mi raffermo

Di V. S. Ill.ma ecc.

Allo stesso.

Venezia, 14. Luglio 1742.

Sono più giorni, che ho ricevuto a nome di V. S. Ill.ma dal sig. Simone Occhi la Storia letteraria Aquilejese, opera postuma del fu Monsignore suo zio, di sempre gloriosa memoria. Ho tardato sino ad ora a renderle grazie con lettera di dono, così prezioso, ma nel corso della lettura, che indefessamente ne ho fatta, gliele ho rendute cento e cento volte col cuore. Questo libro è un tesoro immenso di erudizione e sacra e profana, e l' una e l' altra di nuovi lumi arricchisce, ora con pellegrine notizie, ora con sodi e maturi esami, talchè non si può fermamente decidere, se del celebre Autore sia più vasto il sapere o più retto il discernimento. Per quanto sieno inviluppate ed oscure le materie, le quali e' prende a trattare, non ne lascia alcuna senz'averla appieno sviluppata, e messa nel suo chiaro lume. Da quest' opera riceve il nome di lui accrescimento e splendore, quando per tante altre pareva che la gloria di esso ne fosse al maggior colmo già pervenuta. Io ne ho tutta la consolazione, e me ne rallegro di cuore anche con V. S. Ill.ma sulla cui persona non poca parte dell' onore del zio giustamente ridonda, con averne fatta parte al mondo letterario, non permettendo che ne' suoi scrigni privati un tanto tesoro sepolto si rimanesse. E qui pregandola di conservarmi la sua stimatissima grazia, riverentemente mi raffermo

Di V. S. Ill.ma ecc.

(*) Un elogio di mons. Giusto Fontanini steso da Apostolo Zeno riesce una gustosa curiosità letteraria, non solamente per la persona ch' esso risguarda, ma altresì per il tempo in che fu dettato. Uscita la prima edizione (1706) della *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, lo Zeno vi fece parecchi appunti che, da quel gentiluomo ch'egli era, consegnò all'autore, perchè in una nuova edizione dell'opera se ne valesse: il Fontanini profittò solo in parte delle correzioni e ricambiò l'erudito amico veneziano mettendo in rilievo ed esagerando gli *erroruzzi* di quegli appunti. Uscita nel 1736 (l'anno in cui morì il monsignore friulano) la seconda edizione della ricordata *Biblioteca*, lo Zeno prese subito a stendere quelle *Note* che quasi da sè sole danno valore all'opera monca, scorretta e tutta personale dell'ambizioso ed invidioso prelato; il quale non solo sdegnò sempre di riconoscere pubblicamente il valore dei sommi del tempo suo, quali Lud. Ant. Muratori, Scip. Maffei e lo stesso Apostolo Zeno, ma travolse nell'ira sua anche tutti i minori ingegni, perfino quelli la cui ombra non poteva temere. Non istarò ad illustrare il doloroso argomento: osserverò soltanto che se nel 1742 lo Zeno dettava sul Fontanini il caldo elogio ch'è in queste lettere contenuto, ei non giudicava qui l'autore della *Biblioteca*, e non faceva poi se non che dimostrarsi una volta di più quel gentiluomo che sempre apparve e che nella sua nobile interezza si rivelò pure nel proemio all'opera del Fontanini da lui dettato l'ultimo anno della sua vita (v. la *Bibliot. dell'elog. ital. di mons. G. F. con note di A. Z.*)

A SAN TOMMASO

Nescio qua **Natale Solum** *dulcedine cunctos*
Ducit et immemores non sinit esse sui.
OVID.

Tu quoque, umile paesello dalle case allineate lungo la strada serpeggiante in un'insenatura delle morene fra San Daniele e Susans, che prende il nome dall' Apostolo che volle toccare col dito per credere, *tu quoque* avrai la pace turbata da questa smania d' inquisizione che ci affatica.

Vero è bene che non sono io il primo a farti il tiro: già da alcuni mesi l' amico Menegazzi nelle sue *Colline Friulane* fe' risonare nuovamente del fragore delle armi la quiete del tuo colle, ricordando il combattimento ivi avvenuto l' 11 maggio 1809 fra la retroguardia austriaca e l' avanguardia francese (1).

Tuttavia, poich' egli l' ha fatto e io lo fo' con retta intenzione, spero tu vorrai perdonarci l' incomodo e forse sapercene grado.

L' Ospedale di San Giovanni.

Il proposito di scrivere queste note m' è venuto dall' aver trovato fra le mie carte un grosso fascicolo col titolo « *Commenda* », nel

(1) Antonio Modesti che si trovò presente alla fazione ne ha lasciato una memoria, della quale un estratto pubblicò l' avv. E. D' Agostini in appendice alla sua *Storia militare del Friuli* Vol. I pagine 403 a 419.

quale sono riportati in copia autentica manoscritta una settantina di documenti — contratti, compre-vendite, locazioni, investiture — che sembra abbiano servito in qualche lite; ed è contrassegnato *A*, indizio che ne seguivano degli altri, ai quali sarà toccata la sorte ch' era serbata anche a questo, se non fosse avvenuto ciò che sulla copertina sta scritto: «Il presente colto Documento fu salvato nella Quaresima dell' anno 1851 dall' invasione dei Barbari che vendevano sardoni, sardonzini e sardelle da me P. G. Mijlini e regalato al signor Antonio Modesti di San Tommaso».

Il primo e più importante Documento è del 1199, ed è l'atto di fondazione dell'Ospedale intitolato da San Giovanni, che dovea sorgere nel villaggio.

Neppure al co. A. di Prampero è avvenuto di trovare più antica menzione del luogo, poichè nel suo prezioso *Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo* (Venezia 1882), ha citato come primo in ordine di tempo quell' atto.

Di quanto poi la villa fosse anteriore all' erezione del Pio luogo è cosa che nè si può nè interessa indovinare: tutta l' importanza le venne da quell' ospizio, in conseguenza del trovarsi sopra una strada frequentata e antica, la quale proveniente da Spilimbergo, dalla riva destra del Tagliamento passata presso Pinzano alla sinistra, se ne staccava seguendo il tratto da Ragogna a San Daniele, dove quasi ad angolo retto voltava verso San Tommaso e Tiveriacco: quivi trovata la depressione dei colli se ne spicciava e per Osoppo giungeva a congiungersi ad Ospedaletto con un' altra strada proveniente da Gemona.

Il quale Ospedaletto ebbe il nome dall'Ospedale che ivi fu fondato dal vescovo Marzutto e fratelli dei signori di Gemona (poi di Prampero) qualche anno prima del 1213, come ho cantato in tutti i toni altre volte; sorgevano questi ospizj sulle strade frequentate dai pellegrini e dai mercanti, a ristoro e a difesa: senza uscire dal Friuli e su questa sola strada ne troviamo a Chiusaforte (1072), a Resiutta (1264), al ricordato Ospedaletto (1213), a San Tommaso (1199), a Sacile (prima del 1199)... (vedasi in Prampero il citato *Glossario* alla voce *Hospitale*).

Sicchè quello di San Tommaso sorse colà nel detto anno, e il Documento ce ne dà in proposito notizia come segue:

Nella seconda metà di Luglio dell' anno 1199 si trovarono riuniti *juxta villam S. Thome in loco ubi Ecclesia Hospitalis edificata erit* parecchi Cavalieri dell' Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, i Maestri dell' Ospitale di Sacile, di Collalto, Sacerdoti e popolani: e alla loro presenza il nobile signore Artuico di Varmo *pro anime sue suorumque parentum remedio nomine donacionis inter vivos tradidit et dedit Presbitero Johanni fratri Jerosolimitani Hospitalis et Priori Prioratus... in suis manibus illam proprietatem quam ipse habebat in Villa seu pertinencia de Susano, in Villa seu pertinencia de Sancto Thoma* **ad edificandum unum Hospitale** *ad honorem Dei et Beatissime ejus Genitricis et Virginis Marie et Hospitalis Sancti Johannis de Hierusalem in infrascripto territorio S. Thome et Villa, et sit subjectus et obediens Hierosolimitano Hospitali cum omni honore. Sicut ipse Artuicus et ejus Antecessores hucusque habuerunt et tenuerunt ita dictum Hospitale habeat et teneat in perpetuum cum pratis, pascuis, silvis, saletis, aquis ecc. ecc.* eccetto che *ipse retinuit in se Advocatiam et in filiis suis masculis tantum: post mortem vero ejus dominium redeat Advocatie ad dictum Hospitale de Hierusalem ut sibi advocatum quem voluerit eligat. Et insuper dedit ei dominatus Ecclesie tertiam partem de Susano.*

Ego Matheus D.ni Friderici Imperatoris notarius interfui et rogatus scripti.

La copia datata dal Castello di Pers 28 ottobre 1776, è tratta dal Documento autentico esistente presso il nob. sig. co. Vincenzo di Pers dal notajo Alvise Ongaro di S. Daniele. Il rev. Pancini che cita questo Atto nella *Vita di Fra Ciro di Pers* asserisce trovarsene l' originale nell' Archivio Capitolare di Cividale.

La famiglia di Varmo dalla quale usciva il signore Artuico un mezzo secolo appresso fu investita di beni in San Daniele e si divise nei tre rami Varmo, San Daniele e Pers.

Da quel primo Documento si fa un salto di quasi due secoli e mezzo; e con la data del 1339 il notajo Giacomo Farra produce dall' Archivio del nob. Giacomo Concina un estratto di questo tenore: *De qualitatibus antiquorum ministerialium Patriæ Fori Julij ex libro vocato Thesauri claritas. Compositio et pactum per religiosum virum fratrem Rodulphum de Parma Priorem domus Hospitalis S. Thome de Susano cum D. Patriarcha Bertrando in hunc modum, videlicet quod ipse Prior tradidit nomine suo dicto d. Patriarche garritum quod ipse Prior habet in Villis S. Thome, Susani et Triviaci cum jurisdictionibus et juribus, et dictus D. Patriarcha promisit etc. ommissis etc.*

I documenti che seguono dal 1388 al 1775 nessun lume somministrano per la storia del luogo, perchè quasi tutti riguardanti l' amministrazione dei beni. Ricorderò tuttavia uno del 1564 nel quale il locatario registra la spesa *per far uno altar e dischopiar lo jubileo al depentor, che ha depento dentro e fora L. 50. E più spesi per far renovar el Crocifisso et etiam messer San Zuan al Pitor et colori in tutto L. 31.* E nel 1567 lo stesso affittuale nota Lire 31 *per far la cassa da metter il confalon e li parapetti dell' altar,*

maestranza e depentura depento San Zacharia, e L. 74 per quattro parapetti de altar doradi de corame.

Notevole è pure un documento lunghissimo datato da Malta ai 14 maggio del 1599, cioè un Diploma del Gran Maestro dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, col quale la Commenda già prima istituita coi beni dell' Ospedale di S. Tommaso è in perpetuo conferita alla nobile famiglia Veneta dei Lippomani, in vista dei singolari meriti di essa verso la Religion di Malta e *specialmente verso la venerabile Lingua o Congregazione de' Comilitoni e Confratelli in Cristo dell' inclita Nazione Italiana.* E in quella famiglia la Commenda rimase fino al generale sconvolgimento della fine secolo scorso; credo anzi che qualche azione e ragione le spetti ancora oggidì.

Il Pio luogo era promiscuamente chiamato *Hospitalis, Preceptoria* (dal titolo del suo governatore, come Priorato da Priore ecc.), *Mansio* — in friulano *Masòn* equivalente ad Ospizio, *Domus* dal nome della *Santa Casa madre di Malta,* e infine *Commenda* quando tale divenne, per una sorte comune a tutte le istituzioni di tal fatta.

Ecco la serie frammentaria dei Priori quale ho potuto ricavare dai Documenti che ho tra mani.

1199. Fondazione dell' Ospedale.
1339. FR. RODOLFO DI PARMA Priore.
1388. FR. JACOBINO Precettore.
1396. FR. ANTONIO DI POJANA entra al possesso *domus et mansionis S. Jo. de Susano.*
1397. FR. ERARDO DI ALLEMAGNA, Precettore, Custode e Guardiano.
1399. FR. ANTONIO DI POJANA sud. rieletto,
1440. LORENZO MARCELLO Priore di Venezia.
1440. LUDOVICO DI NICOLÒ DELLA TORRE. Il papa Eugenio IV l' obbliga a restituire la Precettoria al predetto Lorenzo.
1447. LODOVICO DELLA TORRE di Udine, Cavaliere e Priore.
1520 D. GABRIELE DE GARZONIBUS Veneto Cavaliere Gerosolimitano e Precettore.
1564. D. GABRIELE sud. e FR. ALOYSIUS LIPOMANUS *futurus successor.*
1570. LUIGI LIPPOMANO. Morì nel 1607.
1607. GIOVANNI LIPPOMANO Vescovo di Parenzo prende possesso mediante il suo procuratore P. Santino Roi Curato di Susans e S. Tommaso.
1625. LUIGI LIPPOMANO Commendatore.
1690. Nob. TOMÀ LIPPOMANO Patrizio Veneto Commendatore.
1775. GASPERO LIPPOMANO Commendatore.

I Documenti provengono dagli Archivi Comunali di San Daniele, Mss. Fontanini, conti Concina, conti Ronchi, nob. di Pers ecc. ecc.

San Tommaso com' è oggi.

La villa è posta, come ho detto, in un insenatura dei bellissimi colli fra San Daniele e Susans. Chi vi è diretto dal campo di Osoppo, s' imbatte prima nel tranquillo corso del Ledra, che passa sopra un ponticello, intorno al quale lavorarono le Magnificenze di tre Luogotenenti lasciandovi tre lapide con stemmi, leoni e pompose iscrizioni che basterebbero per un ponte sul Mississipi:

1. Ne Germanorum merces ultro citroque commeantes — Ledræ fluenta pertimescerent — Petrus Maurocenus — Provinciæ Praeses — Providentiss. — Pontem perpetuum consulto Senatu — mira celeritate construendum curavit (1548?)
2. Etiam clementa — quæ per prata — luxuriosam diu tenebant viam — rectam docuit — Lazarus Fuscarinus — L. G. P. F. — Anno D. MDCVI.
3. Pontem — vetustate collapsum ac dirutum — Hieronymus Diedo Patriæ Locumt — summo studio — et non impari celeritate — restituit — ex Senatus Decreto — Anno MDCCV.

Il viaggiatore prende quindi un po' del colle sulla cui cima torreggia il Palazzo di Susans (al quale già ci ha guidati il Menegazzi nelle sue *Colline*) e attraversa Tiveriacco e Commerzo, poche case che sorgono intorno a un celebrato Santuario della B. V., (nel quale si notano i tre altari in marmi variati, la bella porta laterale del cinquecento, e tutto con gli stemmi dei conti di Colloredo: *hæc peperit virtus;* vi dovea essere un dipinto dell' Urbanis, secondo un documento dello Joppi, ma non ne so la sorte) costeggia il colle di San Giorgio coronato da una Chiesuola e quando sta per arrivarne al piede, trova il primo fabbricato di San Tommaso, la Chiesa dedicata a questo Santo; e poco più giù, al piano, le case prima isolate, indi senza interruzione formanti il borgo disposte di qua e di là della strada.

La Chiesa fu ampliata alquanti anni fa; e allora sparvero dalla facciata le tracce delle fucilate austriache e franco-italiane del ricordato combattimento del 1809. Dei tre altari il maggiore ha una tela rappresentante l' incredulità di San Tommaso opera d' uno dei Secanti udinesi, rimpastricciata e guasta. Uno degli altari laterali aveva pure un dipinto, non so ricordarmi se del Pini o del Trombon: il poco buono stato in cui si trovava consigliò (o folle consiglio!) a levarlo, e per ridurre l' ingombro della tela alle minime proporzioni, furono tagliate e conservate le sole teste (due o tre) delle figure.

Nell' angolo a sinistra della porta sta

«il fonte
Del mio battesmo».

E usciti di Chiesa ecco la casa del cappellano a sinistra e del nonzolo a destra, poi

quella dell'Agenzia dei Co. di Colloredo giurisdicenti del luogo. Una fra le mie reminiscenze d'infanzia è la catena della berlina ch'era infissa presso l'angolo sul lato lungo la strada. Anni fa è stata tolta; più tardi ancora furono levate le due gogne della piazza di Santo Stefano a Buia.

Circa alla metà del villaggio s'apre una piazza della quale occupa un lato la locanda, che è proprietà dei predetti Co. di Colloredo, e che sul fianco lungo la strada ha l'affresco di Giulio Urbanis di S. Daniele con la data 1574, ricordato con lode dal Co. di Maniago nella sua storia e dal dott. Joppi nel suo *Contributo:* rappresenta la Vergine attorniata da vari Santi: il tutto chiuso da elegante riquadratura.

Ed ecco in capo alla piazza, sopra un'elevazione del suolo, la Chiesuola della Commenda di San Giovanni, che presenta il suo fianco sinistro, il quale dipinto con figure arcaiche e interrotto da finestrine che attestano una fabbrica antica, invita subito il passeggero studioso a salire e ad osservare.

Non è un monumento; è una semplicissima Chiesolina di campagna; ma perchè fuori e dentro vergine di recenti manumissioni e di restauri inconsulti, una insomma delle pochissime vecchie Chiese intatte del Friuli, desta una certa curiosità e io sarei tentato di raccomandarla al mio Collega Ispettore dei Monumenti del Circondario di San Daniele affinchè non avvenga di vedere un giorno, invece di come sta, una bella facciata arricciata a nuovo con una tinta color di rosa e le finestre ingrandite, e dentro spariti gli altari in legno, per far luogo a uno nuovo di stucco.

S'aprono nel detto fianco la porta di forma rettangolare e tre finestrelle più somiglianti a feritoje arcuate: una più grande che corrisponde all'altezza degli altari e non a livello delle altre fu aperta più tardi per bisogno di luce. Sopra la porta stanno dipinti quattro stemmi: di Varmo, di Colloredo...., e sopra ancora tra le due finestrine e in linea d'esse, tre Santi di proporzioni minori del vero: nel mezzo, S. Giacomo, con un minuscolo divoto ai suoi ginocchi: alla di lui destra S. Giovanni con vestito tessuto di peli di camello, alla sinistra S. Nicolò in vesti pontificali: tutti in colori vivaci e interi, e incorniciati da riquadro di fasce policrome.

A sinistra della porta un San Cristoforo colossale s'alza da terra fino al livello delle descritte figure: un faccione senza espressione con gli occhi a mandorla; sostiene con la sinistra il divino Infante, con la destra regge un albero per bastone: la veste inferiore a quadrati di più colori alternati, crudi e interi come il solito. In dosso un mantello con ampio bavero o pellegrina tenuta stretta al collo da una collana a cui è appeso un medaglione.

La facciata principale si presenta con le sue nude pietre quadre non interrotta che dalla porta arcuata a pieno centro: sopra di essa sta infissa una statuina in marmo con a fianco una colonnina ritorta all'uso bizantino, e qualche pezzo d'intonaco attorno con tracce d'ornamentazione.

L'interno della Chiesa mostra le pareti spoglie e la travatura del tetto. S'ergono allineati nel fondo i tre altari in legno: il maggiore è il più recente, goffamente colorito, con nella nicchia la statua di San Giovanni: alla sua sinistra l'altro d'un barocco pesante e tozzo con statue di egual fattura, il tutto dorato: il terzo più degno di osservazione è colorito a varie tinte con guglie, torricelle e nicchie contenenti le sei statue: predominante la forma cuspidale e la linea gotica, benchè posteriore all'epoca di quello stile, forse dei primi del 500, nell'assieme e nelle parti d'esecuzione grossolana e priva d'effetto artistico: degno tuttavia, insieme agli *Agnus Dei* che vi sono appesi, d'essere tramandato *in statu quo* all'età futura, come un saggio delle *ancone* delle chiese di campagna in Friuli di circa quattro secoli fa.

La *cassa del confalon* che è ricordata nel 1567 è infissa alla parete interna presso la porta maggiore, munita di due imposte, che chiuse mostrano la decollazione di S. Gio. Batta e aperte l'annunziazione della B. V. dipinte a guazzo. Anche il gonfalone in seta, ridotto a uno straccio che tengono rotolato in sacristia e rappresenta il Battesimo di N. S. e l'incredulità di San Tommaso sembrami pittura di quel tempo, forse dello stesso autore delle tempere della cassa, e potrebbe essere di M.° Girolamo Rodolfi di Cividale, specialista nel genere.

Sopra la porta laterale che dà nel cortile della Commenda è dipinto uno stemma con la data 15 Genn. 1561 e i nomi dei Priori Gabriele Garzono e Luigi Lippomano e del locatario Valentino Nussi.

E in fine un cippo o stele presso l'altra porta laterale, (che il sagrestano dice trovato nel Tagliamento) di forma quadrangolare: un lato greggio, nei due fianchi è scolpita la figura d'un genio in piedi con fiaccola rovesciata; nel d'innanzi la seguente iscrizione (riportata anche dal Mommsen nel *Corpus Inscript. latinar.* Vol. V, p. I pag. 168 n. 1801):

SALLVSTIAE - MINNIDIS . L. - IONIDI - CALLISTVS - PHOEBI . CAESARIS - AVGVSTI . ARCARI . VICAR - CONTVBERNALI - ANNOR XVI.

E ora ritorna nella tua quiete, o modesto mio borgo natale; e nessuna trista vicenda la turbi mai più.

Gemona, 29 luglio 1895.

P. V. B.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.